



Dati alla mano, l'Italia ha poco da lamentarsi sui migranti

02.07.19

Sergio Briguglio

Ha ragione Salvini quando dice che gli altri stati Ue non fanno la loro parte nell'accoglienza dei rifugiati? Non proprio: se le domande d'asilo fossero ripartite in base al Pil, l'Italia dovrebbe accettarne più di quanto non abbia fatto finora.

Come superare il regolamento di Dublino

Da molto tempo, il nostro ministro dell'Interno, Matteo Salvini, sostiene che, di fronte al problema degli sbarchi di profughi, gli altri stati membri della Ue non fanno la loro parte. L'esame delle norme contenute nel regolamento Dublino indurrebbe a dargli ragione. Quelle norme assegnano infatti, nella stragrande maggioranza dei casi, la responsabilità e l'onere della procedura d'asilo (accoglienza, esame della domanda e provvedimenti conseguenti) allo stato membro che ha consentito, di diritto o di fatto, l'ingresso nel territorio della Ue. Per ragioni geografiche evidenti, l'Italia è particolarmente esposta al rischio di risultare paese responsabile, almeno per i profughi che intraprendono la traversata del Mediterraneo centrale. Resta ferma la facoltà, per ogni stato membro, di assumere la responsabilità di domande presentate sul proprio territorio anche in deroga a questo principio (la Germania, nel 2016, la applicò a 800 mila profughi siriani).

Che le norme del regolamento Dublino (per altro, discendenti da quelle della Convenzione di applicazione dell'Accordo di Schengen, del 1985) vadano corrette è cosa su cui si può convenire senza difficoltà. Un criterio ragionevole consisterebbe nel ripartire le domande d'asilo tra gli stati membri in base al Pil.

Iniquità della distribuzione e soglie di allarme sociale

Un parametro simile era alla base della proposta di riforma del regolamento approvata nel 2017 dal Parlamento Ue e poi affossata dal Consiglio. Se consideriamo "equo" un sistema di ripartizione di questo genere, possiamo misurare il grado di iniquità di quello vigente, anche per valutare la fondatezza delle lamentele del nostro ministro. Per esempio, per il periodo 2008-2017 (quello in cui si è registrata un'impennata di domande di asilo nella Ue), possiamo confrontare il numero delle richieste di asilo effettivamente sopportate da ciascuno stato membro con il numero che avrebbe dovuto accettare se si fosse adottato, durante tutto il periodo, il criterio relativo al Pil. Il rapporto tra i due numeri è un indice dell'iniquità sofferta, a causa della normativa in vigore, da quello stato.

Oltre al dato complessivo, calcolato sul periodo 2008-2017, può assumere rilievo l'allarme determinato da flussi di richiedenti asilo molto intensi in determinati anni: a parità di numero totale di richieste di asilo, un flusso concentrato può spaventare la popolazione residente più di quanto non faccia uno uniformemente spalmato sull'intero periodo. Misuriamo questo effetto per mezzo del rapporto tra il numero di nuove richieste d'asilo registrato ogni anno da ciascuno stato membro e la sua popolazione. Il valore di riferimento, che considereremo convenzionalmente come soglia di allarme sociale, è dato dal rapporto tra il numero medio di nuove richieste per anno registrate nell'intera Unione Europea e la popolazione dell'Unione. Il valore è di poco superiore a 0,001 (un nuovo richiedente asilo ogni mille abitanti per anno).

La figura 1 riporta i valori dei due **indici** per gli stati Ue.

Figura 1 – Valori di allarme e iniquità (come definiti nel testo) per i diversi stati membri dell'Unione Europea



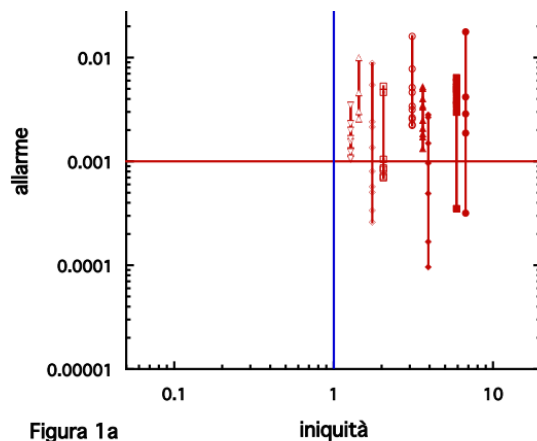


Figura 1a

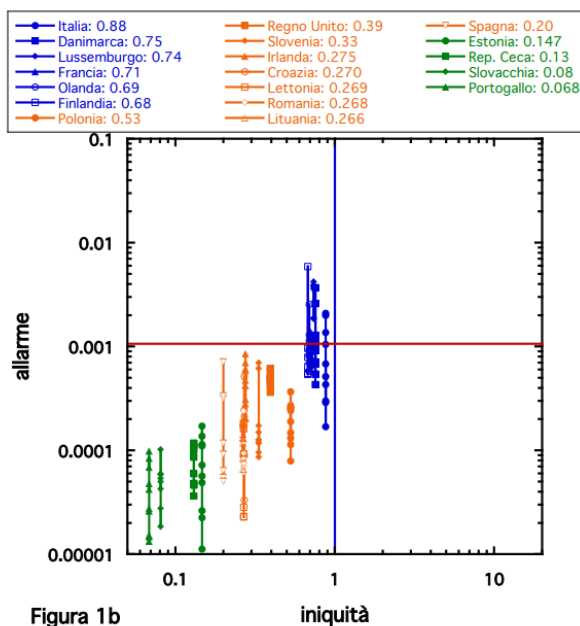


Figura 1b

I valori di soglia, corrispondenti alla ripartizione equa ($\text{iniquità}=1$) e all'allarme sociale generato da un numero di nuove richieste per anno in linea col valor medio U_e ($\text{allarme}=0,001$), sono indicati, rispettivamente, dalla retta verticale blu e da quella orizzontale rossa. Nella figura 1a sono riportati i dati relativi agli stati membri che hanno sopportato una quota di richieste d'asilo più grande di quella equa; in certi casi (Ungheria, Malta, Bulgaria, Cipro e Svezia), molto più grande. Tutti questi stati, inoltre, hanno registrato quasi ogni anno flussi di nuove richieste più intensi della media U_e (la loro generosità non si è cioè limitata agli anni a basso flusso complessivo). Sotto questo profilo, le accuse di egoismo, spesso rivolte a Ungheria e Malta, sembrano assolutamente infondate.

Nella figura 1b sono riportati i dati relativi agli stati caratterizzati dai peggiori risultati in termini di oneri sopportati. Oltre al gruppo di dati riportati in verde – stati letteralmente blindati dalle norme Dublino –, non hanno alcun diritto di lamentarsi dell'applicazione di quelle norme, né di alimentare il timore di invasione nei propri cittadini, i governi di Polonia, Regno Unito, Slovenia, Irlanda, Croazia e Spagna. A cavallo tra i due quadranti di sinistra, sempre in figura 1b, vi sono i punti relativi a stati (tra gli altri, Italia, Francia e Olanda) che hanno subito, in certi anni, flussi di nuove richieste più intensi della media U_e , ma che, sull'intero periodo 2008–2017, hanno contribuito alla ripartizione delle richieste d'asilo in misura minore di quella equa.

Alla base del dato italiano vi è certamente il fatto che i nostri governi hanno sistematicamente eluso, dal 2013 al 2015, gli obblighi imposti dalla normativa UE, omettendo in molti casi di identificare e registrare i profughi e favorendone i movimenti secondari verso altri stati membri (vedi figura 2, [dati ministero dell'Interno](#)).

Figura 2 – Confronto, per l'Italia, tra il numero di profughi sbarcati ogni anno, e quello delle domande d'asilo effettivamente registrate

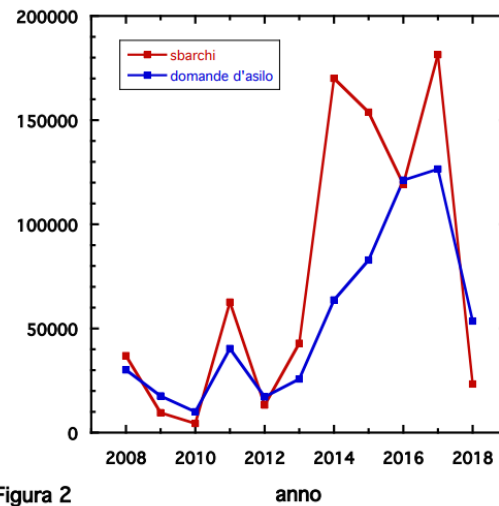


Figura 2

anno

La difficoltà, per i governi di questi stati, di dimostrare per tempo la provenienza dei movimenti secondari ha poi vanificato il ricorso alle norme Dublino. L'istituzione, alla fine del 2015, degli hotspot (centri di identificazione cogestiti con le istituzioni della Ue) ha smontato la prassi e ha fatto parzialmente ripianare il debito accumulato dall'Italia. Non al punto, però, di trasformarlo in un credito. Ogni recriminazione nei confronti dell'Unione Europea nel suo complesso appare quindi ingiustificata.

Il criterio su cui era basata la proposta di riforma del regolamento di Dublino del 2017 teneva conto, oltre che del Pil, della popolazione di ciascuno stato membro. Se adottassimo questo criterio, otterremmo valori di iniquità maggiori di quelli qui presentati per gli stati membri con Pil pro capite superiore a quello medio dell'Unione Europea; minori, per quelli con Pil pro capite inferiore. Di fatto, resterebbe pressoché inalterato quello relativo all'Italia.

In questo articolo si parla di: [Dublino](#), [immigrazione](#), [ripartizione](#), [salvini](#), [Sergio Briguglio](#)

BIO DELL'AUTORE

SERGIO BRIGUGLIO



Fisico, ricercatore dell'ENEA. Lavora presso il centro Ricerche di Frascati, nel campo della fusione termonucleare controllata. E' un esperto di politica dell'immigrazione. Il suo archivio (www.stranieriinitalia.com/briguglio) raccoglie gran parte della documentazione prodotta in Italia sull'argomento dal 1992. E' membro del Comitato scientifico della Fondazione Di Liegro.

[Altri articoli di Sergio Briguglio](#)